FOCUS TEMATICI

IL CASO GIROLIMONI

L'innocente che diventò il mostro di Roma

intra



COLLANA FOCUS TEMATICI
SERIE DELITTI E MISTERI



Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
info@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia

ISBN 979-12-5991-998-4

Indice

Indice	3
Nota introduttiva	5
Prologo – Roma, 9 maggio 1927	7
Parte prima – La città e la paura (1924)	11
Capitolo 1 – Roma, 1924	13
Capitolo 2 – Emma	20
Capitolo 3 – La Biocchetta	23
Capitolo 4 – I primi colpevoli	30
Parte seconda – Il silenzio (1925–1927)	39
Capitolo 5 – L'Anno Santo	41
Capitolo 6 – Armanda	48
Parte terza – Il mostro fabbricato (1927–1928)	55
Capitolo 7 – Il sor Gino	57
Capitolo 8 – Prove irrefutabili	64
Capitolo 9 – Regina Coeli	73
Parte quarta – Il detective e il reverendo (1927–1981)	85
Capitolo 10 – Giuseppe Dosi	87
Capitolo 11 – Il reverendo	93
Capitolo 12 – Il prezzo	102
Parte quinta – Un cognome (1928–oggi)	109
Capitolo 13 – La vita dopo	111
Capitolo 14 – «Un girolimoni»	119
Capitolo 15 – Chi era il mostro di Roma?	124
Cronologia	130
Indicazioni bibliografiche	135

Nota introduttiva

A Roma, per generazioni, un cognome è servito a dire un'altra cosa. Nel gennaio 1952, nell'aula della Corte d'assise in cui si chiudeva il processo per l'uccisione di una bambina di Primavalle, secondo il resoconto dell'*Unità* qualcuno lo pronunciò a proposito dell'imputato, un giovane che i giudici avrebbero assolto. Nove anni dopo, annunciando la morte dell'uomo che lo portava, *l'Unità* ricordava che con quel nome a Roma si spaventavano i bambini. Il cognome era Girolimoni, e ancora all'inizio di questo secolo di un uomo dalle attenzioni sospette verso le ragazzine si diceva che era «un Girolimoni». Chi lo diceva non pensava a una persona: pensava al mostro.

Quasi nessuno, fra quelli che lo dicevano, sapeva chi fosse stato Gino Girolimoni, né come si fosse chiusa l'accusa contro di lui. Si chiuse in una camera di consiglio, l'8 marzo 1928. Quel giorno la Sezione d'accusa della Corte d'appello di Roma dichiarò che contro di lui non si doveva procedere per le aggressioni a sette bambine, quattro delle quali erano morte, «per non aver commesso i fatti». Non per insufficienza di prove, come aveva chiesto il pubblico ministero. I tre giudici scelsero la formula più netta che il codice mettesse a loro disposizione, e spiegarono di averlo fatto perché su di lui non restasse «alcuna ombra». Gino Girolimoni era estraneo ai fatti. Lo era il giorno in cui fu arrestato, lo era il giorno in cui morì.

Fra quei due giorni passarono più di trentaquattro anni. L'arresto, il 2 maggio 1927, era stato annunciato

una settimana più tardi con edizioni straordinarie e fotografie in prima pagina; il proscioglimento, dieci mesi dopo, non ebbe nulla di simile. L'uomo uscì dal carcere con il nome che i giornali avevano già trasformato in una sentenza, e con quel nome visse, cambiò mestiere, invecchiò. Provò a cambiare cognome, sotto il fascismo e dopo, e non ci riuscì. Morì domenica 19 novembre 1961, a 72 anni, in una camera in affitto sul lungotevere degli Artigiani.

Per quei delitti nessuno è mai stato riconosciuto responsabile. Altri uomini furono accusati, prima e dopo di lui, e tutti furono prosciolti; le istruttorie si chiusero senza un colpevole. Dei sette episodi non c'è un responsabile riconosciuto da un tribunale. C'è invece, in tutta la vicenda, un solo nome che la città abbia ricordato, ed è quello dell'uomo che un tribunale dichiarò innocente.

Il 2 maggio 2027 saranno cento anni da quell'arresto. Cento anni sono abbastanza perché una parola perda la memoria della persona da cui è nata; non abbastanza, forse, perché la persona riprenda la sua. La storia dei sette episodi comincia in una piazza di Prati, il 31 marzo 1924, con una bambina di quattro anni che gioca davanti al Palazzo di Giustizia. La storia di Gino Girolimoni comincia molto prima, in un registro dello stato civile, con due parole: «di ignoto».

Prologo – Roma, 9 maggio 1927

Il 9 maggio 1927 era un lunedì, e il lunedì mattina buona parte dei quotidiani romani non usciva. Quel lunedì l'agenzia Stefani mise in circolazione un comunicato della questura che si apriva sulle «incessanti febbrili indagini per la scoperta dell'autore degli assassinii di Leonardi Armanda e di altre bambine». L'autore, diceva il testo, era stato identificato e arrestato. Aveva un nome, un mestiere e una data di nascita: Gino Girolimoni, mediatore, nato a Roma il 1º ottobre 1889. Non diceva quando fosse stato preso, né dove fosse custodito. Diversi giornali non aspettarono il giorno dopo: stamparono un'edizione straordinaria e la misero in strada quella stessa mattina.

Per chi leggeva, però, il nome che contava era un altro: quello della bambina. Armanda Leonardi aveva cinque anni e abitava in vicolo delle Vacche; la sera del 12 marzo giocava con il fratello in piazza del Fico, e la mattina dopo era stata trovata senza vita in un prato dell'Aventino. Nei giorni successivi i giornali avevano parlato di un uomo dall'accento veneto, entrato quella sera in un'osteria di via Giraud insieme a una bambina. Da allora erano passate otto settimane. Prima di lei, in tre anni, altre sei bambine erano state portate via nei rioni del centro, quasi tutti a poca distanza dal Tevere: tre erano state ritrovate vive, tre no. Nessuna aveva più di sei anni. Più volte i giornali avevano pubblicato la descrizione di un uomo, e ogni volta la descrizione era servita a poco: i connotati raccolti dalla polizia erano vaghi e non coincidevano fra loro.

In quei tre anni la città aveva conosciuto anche i falsi colpevoli: uomini che si erano accusati da soli, altri incolpati dalla polizia e poi lasciati andare. Le istruttorie sui primi delitti si erano chiuse una dopo l'altra contro ignoti. Dopo la morte di Armanda il capo del governo, che era anche ministro dell'Interno, aveva promesso un premio di 50.000 lire, e promozioni per merito straordinario a chi avesse permesso di identificare l'assassino.

Per i giornali, ora, l'assassino aveva un nome. Il giorno seguente *L'Impero* scrisse che con quell'arresto finiva ciò che a Roma «pareva fosse diventato una specie di incubo leggendario». Nelle stesse giornate *Il Giornale d'Italia* invocava la fucilazione, *La Tribuna* chiedeva la pena capitale per un delitto che la legge non puniva con la morte. Nessuno dei quotidiani romani di quei giorni lo presentò come un semplice sospettato. La notizia passò subito i confini della città: il 10 maggio anche il *Corriere della Sera*, a Milano, pubblicava la descrizione fisica dell'arrestato. Dopo il nome arrivò il volto: presto le fotografie dell'uomo comparvero accanto a quelle delle vittime, dei testimoni e dei funzionari che lo avevano catturato. Nel giro di pochi giorni i giornali avevano scritto dove abitava, che automobile guidava, quanti vestiti teneva nell'armadio.

Il comunicato diceva anche, di passaggio, che l'arrestato negava tutto. Gino Girolimoni aveva 37 anni, procurava clienti a uno studio di avvocati di via Frattina, non era sposato e non aveva figli. Da quella mattina fu il nome che Roma aspettava da tre anni.

Il comunicato taceva anche altro. Non diceva da dove fosse partita l'indagine: non da un indizio raccolto sui luoghi dei delitti, ma dalla denuncia di una famiglia di via Tibullo per le attenzioni che un vicino rivolgeva alla

loro giovane domestica. Non diceva che le settimane di appostamenti intorno a quella casa non avevano prodotto nulla che legasse il sospettato alle bambine.

Le prove, il comunicato non le elencava. Le dava per raccolte e le chiamava schiaccianti; parlava di persone che lo avevano riconosciuto «senza possibilità di equivoco». Dieci mesi più tardi la Sezione d'accusa le esaminò una per una, insieme agli orari e all'alibi. Al termine scrissero che di tutto ciò che era stato annunciato quel lunedì mattina non restava niente su cui fondare un'accusa, e nemmeno un dubbio.